

Un libro di Romano Canosa sulla criminalità che ha segnato l'Italia tra il 1845 e il 1945
La legalizzazione politica delle organizzazioni mafiose e camorristiche alla fine del secolo

Quando Lombroso classificava gli anarchici definendoli strutturalmente delinquenti
Come sono mutate nel corso dei decenni le valutazioni giuridiche dei delitti

Il mito falso della mafia eversiva

Cent'anni di criminalità in Italia, cent'anni di pregiudizi, di miopia politica, di preconcetti. Un libro di Romano Canosa rivela come gli stessi comportamenti criminali siano classificati in modi assolutamente diversi dal punto di vista giudiziario nei diversi periodi storici. E di come la mafia non abbia mai avuto nulla di eversivo, ma, da sempre, uno stretto collegamento col potere politico.

MARIO AJELLO

Il 1876 è passato alla storia come l'anno della prima inchiesta approfondita sulle condizioni dell'Italia meridionale. La firmano due autorevoli parlamentari, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino affermando che «la forza che la fa sussistere sta nella classe dominante». Poi, nel 1901, sarà la volta della camorra. Una regia commissione presieduta dal senatore Saredo pubblica in undici volumi i risultati di un'indagine su Napoli. Il male più grave, vi si legge, è stato quello di aver permesso alle cosche di ingigantirsi e di infiltrarsi in tutti gli strati della vita pubblica, in tutta la compagine sociale.

Ma gli studi sulla criminalità non si limitano soltanto a questi due episodi. Il fenomeno della delinquenza può vantare infatti una densa tradizione di ricerche. Si va dalle opere di Cesare Lombroso a quelle di Eric Hobsbawm, da *Brigantaggio in Sardegna* di Emilio Lussu a *Mafia e politica* di Matteo Pantaleone. Ogni volta, tuttavia, sono stati presi in esame solo aspetti assai circoscritti della malavita. La prima ricostruzione generale del mondo dei truffatori, dei ladri, dei boss mafiosi e degli assassini si dà con un giudice di Milano, già autore di vari saggi sull'inqui-

zione e sul sistema carcerario. Si chiama Romano Canosa ed ha appena pubblicato, per Einaudi, una *Storia della criminalità in Italia* dal 1845 al 1945. «È una materia - osserva Canosa - piuttosto ambigua. Un medesimo comportamento criminale, infatti, è classificato diversamente, dal punto di vista giudiziario, a seconda del momento storico. Un regime dittatoriale o un regime democratico significano anche una diversa concezione, e repressione, della criminalità. C'è poi il problema delle fonti. Gli archivi di polizia sono immensi magazzini carcerati. A volerli consultare a fondo, uno storico rischia di passare tutta la vita là dentro».

Ma per conoscere le cause della delinquenza non sono sufficienti gli studi dei sociologi, le inchieste amministrative, le indagini della magistratura? C'è proprio bisogno degli storici...

L'importante è considerare l'evoluzione, la dimensione diaconica del fenomeno. Solo così ci si accorge ad esempio che la mafia del secolo scorso ha pochi aspetti di continuità con quella attuale. Purtroppo non cambia, invece, l'atteggiamento del sistema politico-giudiziario: dal fragore delle misu-



zazione politica sia della mafia che della camorra. E quasi nessuno ha proferito verbo. C'è stata anzi una tendenza, nell'opinione pubblica, a sminuire la forza e la pericolosità della mafia. Questa veniva spesso considerata alla stregua della piccola malavita che tra l'Ottocento e il primo Novecento prosperava nelle città del Nord.

Rispetto ad allora, all'Italia monarchica e un po' bigotta di un secolo fa, il nostro paese oggi è più violento?

I fatti di sangue, secondo me, sono in forte diminuzione. Prima, si poteva cadere vittima di un agguato in ogni momento della giornata. Il coltello e l'arma da fuoco erano oggetti assai familiari. La situazione è cambiata lentamente, con il progressivo avvento dei metodi di produzione capitalistici. È mutata poi la diffusione geo-

grafica del fenomeno. Fino a trent'anni fa, l'Italia presentava tre zone ad alto tasso di delinquenza: Napoli, la Sicilia e la Sardegna. Solo ora è venuta alla ribalta la Calabria. Della Calabria, nei numerosi atti giudiziari che ho esaminato, non si parla affatto.

Nel primo Novecento fervono invece le attività della «barbarberia» a Torino e della «compagnia della teppa» a Milano.

Erano forme di malavita tutt'altro che pericolose. A gonfiarle ci pensavano i quotidiani e le riviste scandalistiche dell'Italia settentrionale. L'organizzazione interna delle bande di Bari e di piccoli malviventi del Nord è comunque affascinante, così come la struttura gerarchica e i codici di comportamento della camorra. Questa presentava, e forse ancora presenta, una suddivisione in gruppi (le «pazzes»), dei complicati rituali di iniziazione per i «soci» e un sistema di provvedimenti disciplinari interni, che andava dallo sfregio alla pena capitale. Alla base della sua attività c'era, fin dal Seicento, il controllo delle case da gioco e la gestione clandestina delle carceri. Poi sono cominciate le estorsioni, il contrabbando, lo sfruttamento della prostituzione. L'impegno, diciamo così, politico della camorra consisteva invece nel tentativo spesso efficace di prevenire e reprimere ogni tensione sociale, ogni istanza poco gradita alle autorità.

A preoccupare la classe dirigente erano soprattutto gli anarchici?

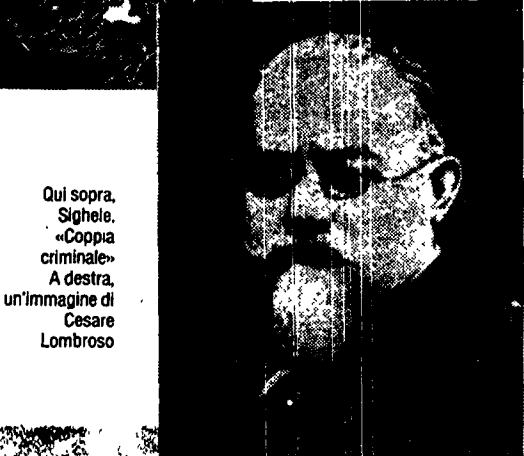
Anche in questo caso, il pericolo veniva volutamente esagerato. Secondo gli organi di polizia, la delinquenza anar-

re eccezionali che intaccano raramente la forza della criminalità siciliana al nulla della quotidianità amministrativa.

Lo storico Nicola Tranfaglia, in un libro uscito di recente, ha contestato ancora una volta l'origine «ribellista» della mafia. Lei è d'accordo?

Direi proprio di sì. Altro che siano eversivi delle cosche e dei clan! Con il passaggio del governo dalla Destra storica alla Sinistra di De Pretis e di Crispi, e con l'allargamento del sistema elettorale italiano, si è assistito a una sorta di legalità

Qui sopra, Sighels. «Coppia criminale». A destra, un'immagine di Cesare Lombroso



Centocinquanta «controimmagini» per dare dei personaggi del potere un'idea inedita
Un libro per sognare le vite parallele dei «grandi» di casa nostra, da Andreotti a Craxi

Agnelli, tassinaro per un solo «click»

Come sarebbe Andreotti se invece di fare il presidente del Consiglio fosse una guardia curda? E se Guido Carli somidesse dentro una fiammante tuta da astronauta? Il gioco, a metà tra Blob e le Vite parallele di plutarchiana memoria, è stato provato da Roberto D'Agostino, Gabriella Belisario, Antonella Amendola, Ivan Demenego e Mario Pelosi. Centocinquanta fotomontaggi raccolti in un libro.

PAOLA DE LUCA

Se Bettino Craxi fosse un direttore d'orchestra, Gianni Agnelli un tassinaro e Lilli Crubel una colf, quale sarebbe il loro aspetto e come cambierebbe la loro vita? A questa curiosa domanda hanno risposto, nello stile irriverente e satirico che li contraddistingue, il «tuttologo» Roberto D'Agostino, le giornalista Gabriella Belisario e Antonella Amendola, i fotografi Ivan Demenego e Mario Pelosi.

È nato così un divertente libro, intitolato *Vite parallele* ov-

vero «Ritratti onirici di personaggi famosi», che ispirandosi all'omonimo testo di Platone e all'estetica del frammento inventata dagli autori di Blob, ricostruisce con ironia e fantasia trenta biografie di politici, giornalisti e saltatori. «L'opera di Platone ci ha intrigaio - spiega la Belisario - perché può leggersi come un rotocalco antelitterario. Inoltre temendo che a futura memoria ben poco rimarrà di questo secolo oltre alla spazzatura e al disastro ecologico, abbiamo cercato

nella frenesia del gioco di salvare la memoria e l'immaginazione collettiva di questo sterile periodo».

Vite parallele nasce in realtà come libro-catalogo, infatti raccoglie e commenta i centocinquanta ritratti fotografici che verranno esposti nei mesi di agosto e settembre a Cortina, in una mostra promossa e sponsorizzata dall'editore Immo Red. Solo in autunno il testo sarà disponibile in libreria. Arcanto alle normali foto in bianco e nero, che compaiono ogni giorno sui giornali, gli autori si sono divertiti a trasformare questi volti conosciuti grazie ad una tecnica di intervento sull'immagine fotografica che è a metà strada fra il fotomontaggio e il collage. È così possibile vedere Giulio Andreotti incominciato in un bel dipinto che ritraeva Carlo VIII e con la stessa disinvoltura indossare poi gli abiti del torero o della sentinella curda.

Rispettando la scansione in

categorie utilizzata dallo storico greco, il libro si suddivide in cinque capitoli: dei semidei, condottieri di pace, condottieri di guerra e comuni mortali. La categoria degli dei è rimasta tristemente vuota, mentre fra i semidei sono stati collocati due grandi artisti: Federico Fellini, che su una tela ad olio viene ritratto nelle vesti di un insolito Amleto dal sorriso sornione, e Luciano Pavarotti, che si libra felice nell'aria con un violino in mano sfidando la legge di gravità.

«Con i lineamenti del volto immobilizzati in una posa biblica - scrive D'Agostino - e appesantiti da giacche a quadrati e occhiali della mutua» appare Enzo Biagi trasformato in un malinconico e dimesso pietrot. Accanto a lui sono gli altri condottieri di pace, fra i quali spicca un insolito Guido Carli che indossa sorridente una tuta d'astronauta. Silvio Berlusconi è invece il primo

della lista dei condottieri di guerra, seguito da Bettino Craxi che «ha spinto l'arguzia umana a dichiarare frasi celebri del tipo umile: quando si scherza, si scherza, batti e ribatti, il chiodo deve entrare - racconta ancora D'Agostino - proponendo un linguaggio spicco condito di locuzioni triviali e aforismi alla Bokassa». Fra i guerrieri è anche Eugenio Scalfari che, in boxer e camicia sbitorata, siede in braccio a Nancy Reagan e prende appunti come una brava segretaria molto particolare.

Seguono poi i comuni mortali da Renzo Arbore a Marta Marzotto, da Nilde Iotti a Vittorio Sgarbi. Il presidente Costaga invece è stato omesso: «Ci siamo autocensurati - spiega la Belisario - visto quello che sta accadendo non volevamo alimentare le polemiche». Non poteva poi mancare un *anchor-woman* di successo come Lilli Grubel. «Ti sdrai sulla scrivania, guardi fisso nella te-



Una «trasformazione» di Andreotti

lecamera - scrive in tono confidenziale D'Agostino - e così televisivamente parlando la dai di più. La notizia, naturalmente. Conclude questa veloce passerella di personaggi la Marina Ripa Di Meana che con le mani sporche di fuligine da

spazzacamina, dignigna i denti e strabuzza gli occhi in una terrificante espressione. «Impara l'arte e mettila nei party» recita il proverbio prelatino dalla nobildonna, che seguendo scrupolosamente non è mai scesa sotto i due blasoni.

Un libro di Martha Gellhorn sulla «sostanza umana» del recente conflitto ipertecnologico del Golfo

L'uomo espulso dalla rappresentazione della guerra

Ma l'uomo, il dato umano che tutti indicano come centrale in ogni decisione politica, come è entrato - se è entrato - nella grande rappresentazione della guerra? Non della guerra astratta, ma di quella concretissima del Golfo, con i suoi morti, il suo delirio tecnologico e le sue giustificazioni teologiche. Un libro di Martha Gellhorn sull'aspetto meno visto, ma più importante, del conflitto.

ENRICO MARIA MASSUCCI

La recente, catastrofica avventura militare nel Golfo, che ha fragorosamente celebrato la superiorità bellica dell'Occidente su un ex suddito scompostamente affrancatosi dalla tutela imperiale, ha generato una torrenziale proliferazione di linguaggi e «luoghi» di guerra, che hanno dissepelito tutta una strumentazione concettuale da molti, a torto, ritenuta superata dai tempi.

Ne è stato veicolo elettivo quell'apparato massmediologico nostrano che ha gareggiato convulsamente ad una sconcernante legittimazione dello strumento armato come organo di composizione dei conflitti giocata tra la seduzione tecnologica indotta dall'immunità del potenziale applicato e «sperimentato», e l'innopinato, ossessivo richiamo, di matrice teologica, ad una «giu-

stezza» evocante scenari culturali premoderni, più vicini ad una spietata, «realistica» e apriorica idea della guerra che ad una serena, disincantata valutazione degli effetti del conflitto contemporaneo.

Sull'onda di una rinnovata strumentale considerazione della sua invarianza storico-stalistica, poi, la guerra è tornata ad essere una sorta di categoria dell'umano, evento enigmatico e arcano dalla cifra sovranistica, accadimento extramundano, inafferrabile valenza metafisica, «naturale» di diritto dei grovigli interstatali, giudizio di dio, costitutivamente sottratto al generico stigma «moralistico» e vivente di un suo statuto di intemporalità e d'autonomia che lo svincolerebbe dalla querela, imbecillità e richiesta di soluzione politica e negoziale dei conflitti. Ed è ovvio che, in questa

cornice ideologica, i costi umani reali, il genocidio pianificato occupano una posizione accessoria nei bilanci degli stati maggiori, nelle «neutre» ricognizioni polemologiche e nelle valutazioni di lungo periodo delle élites dominanti.

Ad essi ci riporta salutarmente e con cognizione di causa una lunga serie di reportages di guerra, raccolti da Martha Gellhorn in un volume (*Il volto della guerra*, Serra e Riva, Milano, 1991, pp. 384, L. 30.000) che dimostra potersi tentare un approccio alla sostanza dello scontro armato tra gli uomini, una descrizione del profilo truce della guerra moderna, del suo abuso d'ignominia, a patto di uscire dal conservativo fatalismo storicista che ne accompagna da sempre l'analisi e la considerazione e che finisce col fame, in fondo, oggetto a sé stante, iso-

lato, separato dalla vicenda politica storicamente data e autotematizzata di una sua problematica originalità.

Si tratta, infatti, di riportare il riteo bellico dal cielo delle forme e dei numeri alla sua brutale materialità, reintroducendo, e sollevando a piena dignità esplicitiva, proprio quel referente esistenziale - l'uomo - che i dispositivi del comando e del dominio e della gerarchizzazione della vita associata confondono nella indeterminatezza de «teatro», nell'afasia della subordinazione, nell'assuefazione delle vittime e rifondare l'immagine attuale dello scontro armato, sanzionando la reversibilità storica del ricorso alle armi, dell'apparentemente irrevocabile escalation e la fungibilità del conflitto «caldo» nell'ottica della tutela del bene originario della vita.

Composti in un arco temporale che muove dalla guerra ci-

presa diretta degli eventi, dalla parte delle masse umane che della guerra portano il fardello reale, patendone effetti e conseguenze che vanno ben al di là dell'abiezione fisica, dello strazio corporeo, fino ad investire gli statuti dell'*humanitas* atrofizzando traumaticamente e immedicabilmente la coscienza.

Uscire dall'abbaglio tecnico-scilicite e aggirare l'apologia a sfondo onto-teologico costituiscono pertanto le condizioni per restituire visibilità e materialità alle vittime e rifondare l'immagine attuale dello scontro armato, sanzionando la reversibilità storica del ricorso alle armi, dell'apparentemente irrevocabile escalation e la fungibilità del conflitto «caldo» nell'ottica della tutela del bene originario della vita.

Composti in un arco temporale che muove dalla guerra ci-



Maurice Chevalier e il suo cappello di paglia

La storia del copricapo fiorentino e delle donne che lo producevano

Cappelli di paglia tra souvenir e fatica vera

WLADIMIRO SETTINELLI

Solare, raffinato, guarnito di nastri o di fruti, il cappello di paglia di Firenze faceva pensare agli splendidi campi di grano delle colline toscane.

Con quello in testa, le ragazze apparivano dolci e romantiche, un po' eteree e un po' svagate, con il visino ombrato e pronto al sorriso per il corteggiatore. Tante e tante volte, il cappello di paglia di Firenze è entrato nei romanzi di Luala o è stato citato da Gozzano, Odoardo Spadaro, il Maurice Chevalier della Firenze piccolo borghese, lo ha «cantato» con ironia, con in testa la celeberrima paglietta, italiana invenzione poi felicemente trasmigrata a Parigi e a New York. Paglietta e romantici cappelli di paglia a testa larga venivano proprio da Firenze e dalla grande provincia che andava da Campi Bisenzio a Sesto Fiorentino, da Scandicci a Prato, da Grassano a Lastra a Signa, da Malmantile a Comeana. Quel campo di grano speciale che serviva a produrre paglia adatta ai cappelli, salvavano e scendevano giù per il Chianti e si arrampicavano fin verso Empoli e sotto la Casa di Leonardo, a Vinci.

«Lavorare» quella paglia e arrivare al cappello «finito» è costato, per tutta la metà dell'800, nei primi anni del '900 e sin dopo la seconda guerra mondiale, immensi sacrifici e lotte durissime ad una particolare categoria di donne, notissime in Toscana: le trecciaiole, o meglio le «trecciaiole», come scrivevano York, il Paoletti dei racconti di caccia, Renato Fucini o il grande Devoto. Già, perché per «fare» il cappello c'era bisogno di «lavorare una treccia di paglia» che poi veniva cucita.

Il procedimento, grosso modo, era il seguente: la paglia da cappello, contrariamente all'altra, veniva strappata con le mani dalla terra, poi sbiancata. Quindi, dal lungo filo di paglia, si «strappava» «l'anima», che veniva tagliata e messa ad ammorbire nell'acqua. Questa operazione veniva condotta sulle aie dei contadini dalle donne e dai loro figli. A quel punto, iniziava la lavorazione vera e propria del cappello. La paglia veniva intrecciata rapidamente da altre donne, da bambini e bambine e persino dagli uomini. La «treccia in treccia» (composta da tredici fili) veniva poi cucita sulle forme di legno e di metallo per la parte del cappello che copriva la testa. Si procedeva poi in «libertà» per la stessa. Tutto veniva fatto a mano o con certe macchine primitive da mettere i brividi.

Quell'intrecciare la paglia avveniva, di solito, per strada, all'aria aperta, mentre le donne parlavano tra loro e i bambini si inseguivano, a pochi metri di distanza, nei primitivi e poveri giochi d'allora. Per questo, le trecciaiole erano diventate, con gli anni, notissime in tutta la regione. Vivere e lavorare all'aperto era la loro specialità e quel loro «operare» sotto gli occhi di tutti non era sfuggito ai turisti stranieri, e ai «grandi viaggiatori» che ne avevano parlato nei loro libri e raccontato in tutti i paesi del mondo.

Il «cappello di paglia di Firenze», proprio per questo motivo, era diventato noto in tutto il mondo e da tutto il mondo erano arrivati i clienti e i curiosi che volevano accaparrarsi il prodotto di un così raffinato artigiano. Più tardi, in tutta la provincia di Firenze, erano sorte decine di grandi fabbriche ed erano nate anche le figure degli opera cappelletti. Il prodotto, per l'80%, finiva all'estero: Francia, Inghilterra, America del Nord e del Sud, Svezia, Olanda e decine di altri paesi. Non solo: quando, dopo la grande crisi americana del 1929, il mercato ebbe un crollo i cappelli di Firenze e le trecciaiole migliori emigrarono all'estero, dove impiantarono piccole fabbriche e laboratori artigiani rendendo ancora più famoso quello straordinario prodotto di Firenze. Tutto questo e molto altro, è raccontato in un libro di due ricercatori: Alessandra Pescarolo e Gian Bruno Ravenni, stampato da Franco Angeli, nel quadro di una ricerca ordinata dal comune di Lastra a Signa, appunto uno dei «centri della paglia» in provincia di Firenze. Il titolo del libro non è certo accattivante: «Il proletariato invisibile», ma il lavoro, in realtà, risulta, alla fine, più affascinante e interessante di quello che il titolo poteva far sembrare.

Ovviamente, il «proletariato invisibile» sono le trecciaiole, le «donne della paglia» e le loro lotte. In anni di piena occupazione, a quanto pare, ragguardevole le ottanta mila unità e furono sottoposte ad un brutale sfruttamento da parte dei padroni e da parte dei «fattorini» gli intermediari che portavano il lavoro a domicilio.

Le trecciaiole, per la maggior parte, venivano dalle famiglie contadine e con il loro lavoro «arrondavano» i già magri guadagni dei mariti: braccianti, operai a ore, manovali, disoccupati e ladroncelli. Le testimonianze raccolte da Alessandra Pescarolo e Gian Bruno Ravenni che hanno battuto tutta la provincia di Firenze, forniscono una verità sulla vita dei ceti popolari di quelle zone che era ben nota, ma che forse non è affatto male ricordare.

Si faceva la fame senza mezzi misure e il vivere era meno peggio era una continua scommessa. Leggendo e rileggendo le testimonianze raccolte nel libro, appare chiaro quali altissimi prezzi siano stati pagati dalle generazioni che ci hanno preceduto per ottenere alcuni diritti che oggi, totalmente acquisiti, sembrano di scarsa importanza. Nel libro, sono di grande interesse e vivacità le cronache delle grandi lotte che le trecciaiole e le «donne della paglia» affrontarono per guadagnare qualcosa in più: grandi scioperi, grandi scontri con le forze dell'ordine, arresti, processi, incendi, morti e feriti, insomma, una serie infinita di episodi che, finalmente, inseriscono a buon diritto queste donne sconosciute nella storia del socialismo toscano e italiano. Un mondo, davvero un mondo, dietro quei romantici cappelli di paglia di Firenze tante volte descritti da Luala e da Gozzano o cantati da Odoardo Spadaro.